



ANALISI
COMMENTI

L'editoriale

TERRA PROMESSA DEL PD

di **Fabio Calenda**

SEGUE DALLA PRIMA

La direzione di marcia è suggerita da Mario Rusciano in un interessante articolo su queste colonne (*I tormenti dei democrat* 29/10), nel quale delinea le vicende recenti del partito, senza concedere sconti, ma sfatando luoghi comuni propagandistici contrari, e individua infine la bussola per orientarlo nella «traversata», ovvero i tre «pilastri su cui fondare una ferma opposizione». Primo pilastro, «la difesa della Costituzione antifascista». Ovvio, ci mancherebbe! L'attributo tuttavia è pleonastico, a meno che non intenda alludere alla minaccia fascista, che ha impregnato gran parte della campagna elettorale più inefficace della sua storia, condotta dal Pd: minaccia percepita giustamente dall'elettorato come tentativo, tanto ricorrente quanto strumentale, per delegittimare gli avversari. Nonché del tutto estraneo ai gravi problemi che affliggono la gente. Secondo pilastro, «opposizione al presidenzialismo, anticamera dell'autoritarismo». Qui occorre intendersi. La difficoltà dei governi di ogni colore a svolgere il proprio compito è stata da lungo tempo ampiamente certificata, tanto da suscitare iniziative di cambiamento, regolarmente naufragate. Personalmente, sono contrario al presidenzialismo, ma ritengo ineludibile una riforma costituzionale, volta a imprimere maggiore snellezza alle procedure legislative e incisività all'esecutivo. Tema delicato, da gestire ponderando pesi e contrappesi, non da stigmatizzare, come sempre è accaduto, quale presupposto di svolte autoritarie. Di più stringente attualità il terzo pilastro, intorno al quale già rullano i tamburi: «Lotta all'autonomia differenziata che mortifica il Mezzogiorno». Non è detto, se concepita in modo da imprimere maggiore responsabilità ed efficienza nella spesa e da equità nei criteri di ripartizione delle risorse. Ci sarà da combattere per temperare trasparenza con solidarietà, ma ne vale la pena, trattandosi di obiettivi non necessariamente in conflitto. Tenuto conto che l'autonomia va rivista anche alla luce delle ben note disfunzionalità prodotte dalla riforma del 2001 in tema di legislazione concorrente, causa di strapotere di interdizione da parte di sultanati - superfluo citare esempi dalle nostre parti -, nonché di sprechi di cui viene presentato il conto allo Stato. Piuttosto che individuare la direzione di una traversata, i pilastri sembrano mappare un'area di arroccamento identitario: i primi due, su valori ormai del tutto (o quasi) assodati a livello sociale, quali l'antifascismo e l'antiautoritarismo; il terzo, in difesa pregiudiziale dello status quo. Eppure, prima delle conclusioni, l'Autore aveva individuato la bussola per orientare la rifondazione del partito: «Capire la realtà di un Paese in sofferenza, andando tra la gente al Nord e al Sud». Certo, una bussola più complicata da mettere a punto rispetto a parole d'ordine gratificanti. Che richiede l'assunzione di opzioni chiare, spesso scomode. In favore di uno sviluppo basato su occupazione e dignità, anziché su elargizioni e sussidi; di un'istruzione atta ad assicurare cultura e competenza, condizione necessaria, anche se non sufficiente, per attenuare le disegualianze, soprattutto al Sud; di una sanità pubblica funzionante, per evitare i costi del ricorso al privato; di non lasciare alla destra il monopolio del merito e della sicurezza, ambedue cause non secondarie della sconfitta elettorale. Idee e strumenti idonei ad affrontare queste e altre simili sfide sono già in larga misura delineati. Per superarle occorre battere il conformismo culturale annidato tra le sue file, nonché la demagogia imperante presso i 5 Stelle, concorrenti a sinistra. Altrimenti il partito sarà destinato a vagabondare nel deserto, oppure ripiegare nell'irrilevanza del soggiorno in Egitto. E «la terra in cui scorre il latte e il miele» resterà un miraggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervento L'Ucraina ha un titolo valido per difendersi Ma noi, Italia, Nato, Eu? La risposta è complicata

IL CONCETTO DI GUERRA GIUSTA E GLI «ALLEATI» ESTERNI

di **Sebastiano Maffettone**

SEGUE DALLA PRIMA

P

er gli altri, i pacifisti, la guerra è sempre da condannare indipendentemente dalle ragioni per cui la si combatte. Ora, c'è poco o nessun dubbio che sia la geopolitica che il pacifismo siano visioni della guerra condivisibili e necessarie. Il problema è che - a mio avviso - non sono però sufficienti ad aiutarci a formare una comprensione dei fatti e dei misfatti in corso.

Dal punto di vista etico-politico, in particolare, dire che la forza crea buone ragioni - come sostengono i geopolitici - o che muovere guerra è sempre sbagliato - come vogliono i pacifisti - non serve a molto (se uccidere è sempre male, la legittima difesa è diversa dall'aggressione). In questa prospettiva, infatti, noi vorremmo capire chi ha ragione nei conflitti in corso - a cominciare da quello in Ucraina - e con chi dovremmo schierarci moralmente e politicamente.

Si tratta senza dubbio di un obiettivo ambizioso e forse ai limiti dell'impossibile. Per fortuna, nel perseguirlo, abbiamo dalla nostra un'antica tradizione. Si tratta della teoria della guerra giusta, formulata in origine da Sant'Anselmo e Sant'Agostino ai tempi delle invasioni barbariche, ripresa criticamente da San Tommaso, e poi discussa e aggiornata numerose volte nella storia. La teoria nasce in ambiente cattolico, per sostenere che si poteva combattere contro i barbari nonostante il credo pacifista che i fedeli condividevano. La tesi centrale della teoria della guerra giusta è che «non c'è pace senza giustizia».

Naturalmente, il punto principale sta nel decidere in che cosa consiste la giustizia in caso di guerra. Per la teoria in questione, la risposta a una tale domanda va data in due forme diverse.

Che di solito vengono chiamate «diritto alla guerra» (*ius ad bellum*) e «retto comportamento nella guerra» (*ius in bello*). Ha diritto alla guerra quello Stato che viene attaccato. Da questo punto di vista, guerra giusta vuol dire - coerentemente col diritto internazionale - guerra difensiva. Rispetto al conflitto tra Russia e Ucraina, ciò vuol dire che, in linea di principio, l'Ucraina ha ragione. Il retto comportamento in guerra implica che bisogna distinguere tra civili e militari, non adoperare armi improprie (es. chimiche), rispettare i prigionieri e così via.

Mettiamo per il momento da parte il comportamento in guerra e riflettiamo sul diritto a muovere guerra. Senza dubbio, l'Ucraina ha un titolo valido a farlo. Ma noi, intendo Italia, Nato,

Eu? La risposta a questa domanda è complicata. L'ingiustizia dell'attacco russo è palese, quello che invece non è chiaro è il titolo che avremmo noi a intervenire e con quali mezzi. Il diritto a muovere una guerra difensiva si può estendere agli alleati di un paese attaccato. Ma, formalmente, Italia, Nato e Eu non sono alleati dell'Ucraina. Una via ulteriore sarebbe costituita dal ricorso alle Nazioni Unite. Ma, col diritto di veto del Consiglio di Sicurezza, questa via non è percorribile. Resta da stabilire se - come ha sostenuto di recente Mc Mahan - la giusta causa includa la possibilità per terzi di intervenire per far valere diritti come l'integrità territoriale di uno stato anche moderatamente giusto. Da qui, deve muovere la politica per decidere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SANGIULIANO FERMI LA FUGA DEI CERVELLI

di **Salvo Iavarone**

Caro ministro Gennaro Sangiuliano, complimenti vivissimi per la nomina. Conoscendo la sua intelligenza e la sua cultura, non potrà che far bene al nostro Paese, ed in particolare al Mezzogiorno. L'Italia è la culla della cultura, e lavorare per valorizzarla costituisce una autentica missione sociale e politica. Auguri. Ma con questo saluto desideriamo anche chiedere di indirizzare qualche sua attenzione umana ed istituzionale ad un grande tema, la storia dell'emigrazione italiana. Sono usciti dai nostri confini milioni di uomini e donne, dal 1961 ad oggi. Attualmente sono circa 6 milioni i nostri espatriati iscritti all'Aire (Associazione Italiana Residenti Estero) nei vari Paesi nel mondo. Ma se si calcola quelli di seconda o terza generazione, secondo alcuni studi si arriva a settanta, ottanta milioni. Una popolazione addirittura superiore a quella residente in Patria. Un popolo di uomini e donne inseriti socialmente in luoghi lontani, ma rimasti legati con il cuore e con la mente ai propri paeselli di origine. Ai borghi

in via di spopolamento, ai quali il Mibact giustamente sta iniziando a dedicare attenzioni e risorse. La Farnesina segue il cosiddetto «Turismo delle radici», con una struttura dedicata, diretta dall'ottimo Consigliere Giovanni M. De Vita. Ossia quel particolare movimento che tende a far rientrare, in forma più o meno occasionale, nei borghi di origine molti nostri espatriati, calamitati da nostalgia, ricordi antichi, senso di appartenenza. Emigrazione significa storia, economia, cultura, geografia. Si può leggere con lenti diverse. Storia in quanto costituisce senza meno parte della storia del nostro Paese. Economia: in alcuni momenti le rimesse degli emigrati alle famiglie di origine hanno contribuito a sostenere l'economia nazionale in difficoltà.

Ad inizio novecento il Banco di Napoli decise di aprire una filiale a New York proprio per gestire questi flussi finanziari. Si parla poi di geografia in un istante, osservando le comunità italiane, ubicate un po' dovunque; ma con forti presenze in Paesi come Argentina, Brasile, Stati Uniti, Canada, Germania, Australia. E quindi cultura. Molti di loro hanno sviluppato perso-

nalità e carriere ispirate alla cultura di origine, ma poi naturalmente uniformate ai luoghi dove sono cresciuti loro, figli, e nipoti. Sono innamorati del borgo di origine; ma anche grati alle realtà sociali e culturali che li hanno accolti. Dove sono riusciti a crescere; laddove il paesello non aveva garantito neanche la sopravvivenza. Oggi si parla di fuga dei cervelli, il fenomeno che vede molti ricercatori e professionisti fuggire oltreconfine, in cerca di gratificazioni economiche e lavorative che qui faticano a trovare. Ma nei decenni passati si emigrava per fame. La famosa «valigia di cartone» sta lì a testimoniare. Tutto questo costituisce cultura italiana, signor Ministro. E siamo certi che la Sua sensibilità potrà aiutare a far bene. A sostenere l'integrazione di questa immensa comunità di italiani, con la terra di appartenenza.

In chiusura: Genova ha il suo museo dell'emigrazione, che testimonia le partenze di tantissimi liguri, piemontesi, veneti. Napoli ha visto partire milioni di campani, calabresi, lucani. E reclama a gran voce un museo dell'emigrazione meridionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA